Riflessioni sull'itinerario poetico di Franco Sepe

Vinci-Enzo Tota
Università di Bari

CC BY NC

Abstract

Partendo dalla prima raccolta poetica di questo autore italiano residente in Germania da circa un trentennio, raccolta che è insieme omaggio devoto e ricognizione storico-culturale di un paesaggio urbano eletto a propria dimora, l'articolo passa a considerare la sua opera in versi più recente. Qui lo sguardo si è allargato dalla città al mondo, dalla relazione intima e personale del poeta con il suo ambiente vitale alle grandi questioni concernenti la «salute» del pianeta. Dal confronto tra i brani lirici più significativi del libro e le posizioni teoriche dei massimi studiosi di ecologia emergono interessanti parallelismi e sorprendenti sincronie, soprattutto sul piano linguistico-iconologico.

Parole chiave: Franco Sepe; percorso lirico; Elegia Planetaria; poesia civile e teorie ambientaliste.

Abstract

Taking as a starting point the early poetic work of this Italian author, who has lived in Germany for over thirty years, a collection which as a whole is a sincere homage and a historical and cultural recognition of the urban landscape he made his home, the article then goes on to look at his more recent verse. Here the focus moves out from the city to the world, from the intimate and personal relationships the poet maintains with his vital surroundings to major issues related with the «health» of the planet. A juxtaposition of the most significant lyric pieces in the book and the theoretical standpoints of the most relevant academics in the field of ecology leads to interesting parallelisms and surprising synchronicities, especially in the field of linguistics and iconography.

Keywords: Franco Sepe; lyric poetry selection; Elegia Planetaria; civil poetry and environmentalist theory.

VISIT…

Al mio nipotino Francesco Hairen, nato il 1 ottobre 2008,
con l'auspicio che possa vivere in un mondo migliore

Era già da otto anni a Berlino Ovest, quando Franco Sepe si fece conoscere pubblicando una piccola raccolta di versi intitolata *Elegiette berlinesi* (Firenze Libri 1987). Forse, come con le sue *Elegie renane* Luigi Pirandello aveva voluto rendere omaggio a Johan W. Goethe, autore delle *Römische Elegien*, anche il nostro poeta esordiente intendeva onorare Rainer M. Rilke, che durante il proprio soggiorno italiano a Duino aveva composto le *Duineser Elegien*. E proprio ispirandosi a quest'ultimo, Sepe concepì i suoi primi versi come «Erfahrungen» («Esperienze») e non come «Gefühle» («Sentimenti»).

Allora la «Città del Muro» era pervasa da una tale mestizia per la presenza da oltre quarant'anni di truppe delle quattro Potenze «alleate», che qualcuno nella metropoli osò sentenziare: «Berlino muore». Si trattava della «berlinite» che, contagiando pure Sepe, ne permeò le composizioni poetiche. L'autore le chiamò «elegiette», certamente per un senso di modestia nei confronti di Rilke, ma soprattutto per una particolare tenerezza verso Berlino e le poesie da essa ispirategli. La sua era una tenerezza non dissimile da quella che aveva indotto il poeta Guido Cavalcanti, fraterno amico di Dante, a rivolgersi con l'affettuoso diminuitivo «ballatetta» alla poesia da lui scritta in esilio «Perch'i' no spero di tornar giammai».

Le *Elegiette berlinesi* annunciano pure, sia sul piano del contenuto che su quello della scrittura, quei caratteri di autenticità, essenzialità e rigore che diverranno acquisizioni permanenti del nostro poeta maturo. Valga, a proposito, un'altra elegietta-chiave della stessa raccolta. Il testo di questa poesia, senza titolo, che si potrebbe intitolare «Il Muro» recita: «Sui davanzali di latta incrostati/di gelo ho sentito rimbalzare/l'eco del mattino sempre uguale/di qua e di là del muro,/senza eccezioni; come è uguale/la gente che vi abita di qua/e di là del muro: ad eccezione/di qualche limitazione». A prima vista, essa potrebbe sembrare dettata da indifferenza dell'autore per il penoso destino della Berlino di allora tagliata dal «Muro» in due entità politiche, l'una contro l'altra armata. Egli invece prescinde da ogni luogo comune della propaganda politica e da ogni pathos retorico per rilevare, sia che «il Muro», pur creando «qualche limitazione» alla libertà di movimento dei cittadini delle due Berlino, non riesce a generare estraneità, avversione, inimicizia, sia che in tutti i berlinesi è rimasta intatta la coscienza della comune identità cittadina e nazionale. A Berlino Ovest come a Berlino Est —pensa Sepe— il ritmo della vita giornaliera è «sempre uguale» perché «è uguale/la gente che vi abita di qua/e di là del muro». Insomma, il fatto della comune appartenenza e quotidianità di tutti i berlinesi vanifica, in buona parte, l'effetto muro. Ed è evidente che in questa poesia, da un lato, si manifesta, sia pure con un linguaggio asciutto, l'attaccamento del poeta alla sua città di adozione e alla sua gente, e, d'altro lato, non è assente un barlume di speranza per Berlino e la pace.

Dopo le *Elegiette berlinesi*, in Sepe il poeta ha taciuto per circa un dodicennio. Il lungo silenzio si spiega con due ragioni. Anzitutto, egli ha sempre nutrito una tale devozione per la poesia da coltivarla soltanto quando era lei a richiederglielo. E, quindi, per riguardo all'intelligenza del lettore, egli, nella sua attività poetica, ha praticato il criterio economico del detto «Intelligenti pauca». Nel silenzio della poesia, Sepe fa altro. Fa altre esperienze: storiche, letterarie, esistenziali.

A livello di *Weltgeschichte*, egli assiste, da quell'osservatorio speciale che è Berlino intorno agli anni '90, alla crisi e alla fine del comunismo nell'Est-europeo e nell'URSS e alla pacifica rivoluzione tedesco-orientale del biennio 1989-90, iniziata con l'entusiastico abbattimento del «Muro» e conclusasi con la riunificazione delle due Berlino e delle due Germanie. Nel momento in cui Berlino si apre più liberamente al mondo e il pianeta tende a trasformarsi in un villaggio globale, nel bene e nel male, anche l'interesse di Sepe si va estendendo alla Terra nel suo insieme e ai suoi problemi più scottanti. Ora non si tratta più di «qualche limitazione» concernente la vita di Berlino, bensì di minacce gravissime che pendono sulla «sora nostra madre terra/la quale ne sustenta et governa» —per dirla con San Francesco— e sull'intera umanità.

Proprio nel decennio di fine-secolo-e-millennio comincia ad acuirsi nel mondo la crisi ambientale. Vero è che già da almeno tre decenni varie personalità —basti pensare ad Aurelio Peccei che nel 1968 fondò il «Club di Roma» e di lì a poco indusse il Massachusetts Institut of Technology (M.I.T.) ad occuparsi dei problemi del clima e dello sviluppo— e numerosi gruppi di «verdi» vanno suonando l'allarme sul pericolo ecologico incombente sul pianeta. Ma negli anni '90 si ha una duplice svolta: da una parte, si constata che «l'agonia» del pianeta è già cominciata, d'altra parte, si verifica un salto qualitativo nell'impegno profuso dall'umanità per salvare con la Terra se stessa. Qui meritano di essere menzionati in modo particolar l'opera di un singolo, come Al Gore, e il primo incontro mondiale sui «cambiamenti climatici» tenutosi in Giappone ad iniziativa dell'ONU nel dicembre del 1997, il cui risultato fu il *Protocollo di Kyoto*. Purtroppo a questo impegno non corrispose un interesse adeguato da parte dei governi dei grandi Paesi —a cominciare da USA, Russia, Cina. Al che Sepe, non solo ha percepito tutta l'angoscia che assillava la gente comune ormai consapevole di vivere su una Terra in fase terminale, ma ha anche avvertito un'acuta esigenza etica di farsi testimone della crisi in corso.

È plausibile che la compresenza nel mondo della minaccia ambientale e di quella terroristica e bellica abbia portato Sepe a meditare a lungo e a tornare alla poesia dato che, per lui, essa è parafulmine e, al tempo stesso, testimonianza dei mali del mondo.

Ma intanto lo scrittore si era dedicato con maggiore impegno alla prosa, attività da lui praticata nell'arco di diversi anni, pubblicando due pezzi teatrali, *Berlinturcomedea* e *L'incontro* (1990), due opere di narrativa, *Autobiografia dei cinque sensi* (2001) e *Investigazioni su un castello* (2003) e vari racconti; lavori questi che richiamano su di lui l'attenzione di alcuni scrittori e critici letterari e gli procurano una minuta cerchia di lettori fedeli.

È ovvio che queste esperienze personali ed esistenziali avranno un'eco, talora serena, talaltra allegra, in alcune composizioni della sua successiva opera poetica, con le quali l'autore riesce in qualche misura a contemperare la tristezza che permea molti dei testi che a quella appartengono.

Pure nella sua seconda stagione di creazione poetica Franco Sepe resta legato alla realtà del mondo e del tempo. Pertanto anche questa può definirsi una poesia nata da esperienza di vita. Talora, certo, il poeta pare voglia evadere dal proprio tempo e dal proprio mondo, che non gli devono sembrare gradevoli, per rifugiarsi in una sfera tutta intellettuale. Infatti una volta scrive: «Cammino verso l'uscita del tempo/per altre latitudini/in un altro cielo della mente». Ma questo è solo un sogno momentaneo, di un momento senza seguito. Una tale fuga non s'addice né al Sepe uomo né al Sepe poeta. Non glielo permettono né la sua concezione della poesia come frutto di esperienze di vita né la sua lucidità intellettuale, né la sua responsabilità etica, né il suo amore per la vita.

È giunto il momento di occuparsi dell'*Elegia planetaria*, che costituisce la produzione poetica matura del nostro autore. Uscita presso l'editore Piero Manni di San Cesario di Lecce nel novembre del 2007 con una succosa e acuta *Postfazione* di Alessandro Baldacci, l'opera si divide in due sezioni: la prima, che dà il titolo al volume, contiene 65 «elegie»; la seconda, intitolata *La notte all'ordine del giorno*, raccoglie 31 liriche.

Spesso l'opera di un vero poeta, e Franco Sepe è tale, risulta a tutta prima «ermetica», vuoi per la peculiarità della sua cifra espressivo-stilistica, vuoi per la novità del suo contenuto. Perciò solo un'assidua convivenza con l'opera in esame, una riflessione lenta sulla stessa e il contributo di più studiosi possono rendere accessibili e familiari i valori specifici dell'*Elegia planetaria*. In questo studio si presterà più attenzione alla ricostruzione degli elementi contenutistici dell'opera, anche perché, pur senza ignorarne il contenuto, Alessandro Baldacci ha condotto un accurato, anche se sintetico, esame linguistico-stilistico della raccolta poetica di Sepe.

Per un primo approccio all'opera non parrà inopportuno soffermarsi sugli eserghi preposti alle sue due sezioni. Alla prima l'autore premette i versi «Triste come il ramo che lascia cadere il suo frutto per nessuno./Più triste, più. Come quel vapore/che la terra esala dopo la morte della polpa» del poeta spagnolo Vincente Alexaindre nonché due versi del poeta statunitense Robert Lee Frost che recitano: «Alcuni dicono che il mondo finirà in fuoco/altri che finirà in ghiaccio». È chiaro che così al lettore viene anticipato che l'atmosfera dell'*Elegia planetaria*, stricto sensu, sarà desolata, funerea, apocalittica. Il lettore italiano risentirà nelle orecchie e nel cuore il fatidico verso di Dante: «Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate». Pare proprio che la mestizia delle *Elegiette berlinesi* si sia trasformata in una visione pessimistica. Ovviamente non c'entra Leopardi, il cui pessimismo riguarda la natura che «madre è di parto e di voler matrigna» nei confronti dei propri incolpevoli figli. Il pessimismo di Sepe, invece, è di carattere storico-antropologico, nel senso che è relativo al nostro tempo, a noi uomini di oggi e, soprattutto, agli attuali governan-

ti del mondo e alle odierne «forze oscure». Al nostro poeta sembra di sperimentare e vivere la «devastazione» e «la fine della natura» per la sconsideratezza degli abitanti della Terra. Per giunta, l'uomo è divenuto tanto furbo che, pur essendo l'«artefice» dell'opera distruttiva in atto, per «scagionare» se stesso rende «imputato sotto tortura/la natura». Sotto migliori auspici sembra, invece, che il nostro autore abbia concepito *La notte all'ordine del giorno*. Il *la* a una musica meno triste o, meglio, più varia è dato dalla quartina di Emily Dickinson da lui premessa come esergo alla seconda sezione dell'opera. Per cogliere tutto il senso del testo dickinsoniano, da Sepe citato in inglese, si rende necessario ricostruire il contenuto dell'intero frammento 419 (Cfr. Emily Dickinson, *Tutte le poesie*, Milano, 2005, p. 458-59). In questo testo, la poetessa americana dice che, come nel buio della notte senza luce ci si può abituare alle tenebre e affrontare «la strada a testa alta», anche nelle più vaste tenebre delle «notti dell'anima» se ci si fa coraggio e s'impara a vedere —conclude la quartina riportata da Sepe— «o si altera la tenebra/o qualcosa nella vista/si adatta alla notte fonda/e la vita cammina quasi dritta». Dal che si evince che il nostro poeta pare voglia preannunciare che, sebbene anche in questa sezione gli toccherà brancolare nella notte del proprio tempo e della propria anima, egli riuscirà ad orientarsi e a far sì che la vita proceda «quasi dritta». In breve, l'atmosfera de *La notte all'ordine del giorno* sarà meno buia e più gradevole di quella dominante nell'*Elegia planetaria*. In questa «notte» non mancano una qualche luce e una qualche speranza.

Dopo aver cercato di evidenziare alcune peculiarità di ciascuna delle due sezioni di quest'opera, ci pare doveroso precisare che, non potendo in questo saggio sottoporre ad un'indagine analitica tutte le 96 poesie del volume o confrontare approfonditamente fra di loro le due parti, ci si limiterà a prendere in considerazione l'*Elegia planetaria* nel suo insieme per rilevarne alcuni temi fondamentali.

Argomento dominante in quest'opera è la sofferenza inferta alla «pelle» della Terra dal crescente inquinamento e surriscaldamento dell'atmosfera causati dalla nostra civiltà industriale. A introdurlo è proprio la I Elegia che, data la sua importanza, ci pare opportuno riportare integralmente: «Millenni che non sorridono/tacciono quella pelle ferita/fiorita sotto la volta avversata dal nero fumo: il cielo roso in squarci radiosi./Calano sciabolate/sui campi e ghiacciai/tra le cellule avvizzite/di tanta ovvia umanità». È una poesia frutto di diversa esperienza e, nel contempo, testimonianza verace. Nonostante il proprio self-control Sepe non riesce a restare imperturbabile di fronte ai mali che colpiscono la superficie del nostro pianeta, nel vedere cioè all'opera il nerofumo micidiale che ammorba la nostra biosfera con letali emissioni di CO_2 e le sciabolate di radiazioni solari che bruciano i campi coltivati, sciolgono i ghiacciai e aggrediscono tanta umanità al livello cellulare. Mentre gli uomini della nostra millenaria civiltà, pur avendo perso il loro sorriso davanti alla sciagura in atto, tendono a passare sotto silenzio il delitto che viene consumato alla loro presenza. Di contro l'autore, coinvolto dal dramma, anzitutto ha sentito l'esi-

genza etica di parlarne, in secondo luogo ha antropomorfizzato o umanizzato la Terra, ricorrendo all'espressione metaforica «pelle ferita», per indicarne la superficie danneggiata. Non sembrerà inopportuno ricordare qui che anche il politico americano Al Gore, nobel per la sua molteplice attività come ecologista, occupandosi della crosta terrestre nel suo voluminoso saggio *Earth of Balance* del 1992 (edizioni italiane: Roma-Bari, 1993; Milano, 2008) ha usato le stesse metafore antropomorfizzanti. Esempi: una volta, egli intitola *A fior di pelle* il sesto capitolo (p. 161-176) in cui esamina l'attuale superficie terrestre; un'altra volta, occupandosi delle lesioni arrecate dalla nostra civiltà tecnologica alla «pelle della Terra», anche lui sostiene che esse costituiscono «una ferita mortale alla ragnatela della vita» (p. 163). Il che è prova del fatto che uomini spiritualmente affini —si chiamino essi Francesco d'Assisi, Aurelio Peccei, Al Gore o Franco Sepe— finiscono per pensare ed esprimersi in modo affine. Infatti, per tornare all'opera del nostro autore, si può constatare che a) in altre composizioni egli parla di erbe e piante «cosparse di veleno», insetti che morendo in volo lanciano cattivi auspici e uomini che, «naufraghi di sé» sembrano vivere «nell'ultima alba del mondo»; b) in tre versi della XIII Elegia osserva: «Già il danno è in lungo, in piano/in leghe sotto il mare —e sopra/a incorniciare riva e onda». Queste esperienze sconsolate e sconsolanti fatte dall'autore inducono a concludere che, per lui, la contaminazione, l'alterazione e la devastazione all'opera nella nostra natura portano a ferire mortalmente la biodiversità marina e terrestre e la stessa umanità.

Di fronte a una prospettiva simile il comune buonsenso avrebbe dovuto imporre ai potenti del pianeta di correre ai ripari per scongiurare un possibile disastro ecologico. Invece accade il paradosso, come il lettore può constatare leggendo la XXXV Elegia che qui si cita per esteso e nella propria forma grafica:

> Non più di qualche miglia
> metropolitana
> distano le potenze del mondo
> convocate per il disbrigo
> degli affari ambientali.
> Di chi impera è torvo
> il diniego: la vita ha peso
> in barili,
> il bene del corpo
> dovrà ancora battere moneta.
> Che vengano da un altro
> pianeta?

Un discorso adeguato all'importanza di questa poesia prevediamo di farlo nelle conclusioni. Per ora si preferisce dare spazio a tre testimonianze che confermano quanto detto da Sepe in questa elegia a proposito dell'allergia astiosa mostrata dai capi delle grandi Potenze nei confronti dell'odierno dramma ambientale. La prima è di al Gore che osserva: «I leader mondiali non fanno

altro che chiacchierare nella speranza che il pericolo si dilegui» (*op. cit.* p. 245). La seconda è rappresentata dal fatto che a tutt'oggi —ottobre 2008— né gli USA né l'Australia hanno formalmente aderito al *Protocollo di Kyoto*. La terza riguarda il sostanziale insuccesso con cui si è concluso il vertice sui problemi climatici svoltosi nel luglio scorso in Giappone fra i G8 e i Paesi emergenti, non avendo approvato nessuna riduzione vincolante circa le sempre crescenti emissioni di gas letali nell'atmosfera. Eppure dovrebbe essere noto a tutti ormai che con «sei gradi in più» di temperatura globale «la sopravvivenza dell'umanità come specie potrebbe essere minacciata dall'apocalisse» (Cfr. Mark Lynas, *Six Degrees. Our Future on Hotter Planet*, 2007; edizione italiana: *Sei gradi. La sconvolgente verità sul riscaldamento globale*, Roma, p. 200).

Un ruolo pure considerevole lo gioca nell'*Elegia planetaria* la guerra, anche se in modo esplicito viene trattata almeno in due poesie. Leitmotiv della LI Elegia è il terrificante bombardamento statunitense della notte 20/21 marzo 2003 su Baghdad in vista dell'invasione dell'Irak. Questa «guerra preventiva», condotta dall'amministrazione Bush II nella convinzione infondata che il Paese mesopotamico possedesse armi di distruzione di massa e avesse stretti legami con il movimento terrorista di Al Qaeda, deve avere intimamente persuaso anche il nostro autore che la stralicca e supertecnologicamente armata America stava conducendo un'ingiusta guerra di aggressione contro un Paese piuttosto povero e male armato, portandolo così a concentrare la propria attenzione su quella notte infernale. Il testo dell'elegia dice: «Sulla notte deserta rovesciano/forni di luce/ma è la stola d'oro del martire-giustiziere/a far brillare la sua forza/nel mirino delle armi mediali./Gli attacchi sono cielo e incenso/sparsi sul suo nome./Meno sicura è l'aria dove non c'è guerra:/cautela sia alla mano del respiro./Intorno alle molecole umane/polveri minute dettano legge». Qualcosa di simile era già avvenuto altre volte: in Vietnam, in Afghanistan. «Diluvio di bombe su Baghdad», annota quella notte una giornalista e scrittrice americana (Cfr. Alice Oxman. *Sotto Berlusconi. Diario di un'americana a Roma. 2001-2006*, Roma, 2008, p. 171). Il nostro poeta va ben oltre la rappresentazione della orribile «visione» notturna, soffermandosi con la mente sull'azione delle «armi mediali», sull'aria che ora è stata inquinata anche «dove non c'è guerra» e sulle impalpabili particelle d'uranio impoverito che, investendo, a livello molecolare, tanta gente anche a distanza spaziale e temporale, ne segnano il destino. Dunque guerra e intossicazione atmosferica combinano la loro azione micidiale ai danni della Terra e della sua umanità. Ma Sepe rivolge il proprio interesse anche alle guerre di domani. Sono le cosiddette «guerre stellari» alle quali stanno pensando da anni e in maniera realistica i militari e i politici delle maggiori Potenze del mondo. Per convincersi del fatto che a tali guerre ci si sta preparando con zelo, basta prendere visione del nutrito fascicolo 5 del 2004 di «LIMES», —la rivista italiana di geopolitica, scientificamente ben informata— dal titolo *Le mani sullo spazio*. Nel quale fascicolo all'editoriale *Assalto al cielo* seguono saggi illuminanti come *Aspettando le guerre stellari*, *Il piano americano per il dominio dello spazio*, *La sicurezza europea nello*

spazio, *Un dragone* [= Cina] *nello spazio*, *La Russia resta in orbita* e simili. Da ciò si desume che, quando nella XLVII Elegia Sepe prefigura le guerre di domani, non lo si può screditare come un autore meramente fantascientifico o, peggio ancora, come un inattendibile profeta di sciagure. Data la particolare rilevanza di questa composizione, la riportiamo integralmente e nella sua peculiare forma grafica:

> Non ha fine né confini contendersi
> le alture dello spazio
> tra satelliti è gestione di anime
> e d'utenti, altre guerre
> si preparano oltre
> il settimo dei cieli
> ignoto sarà il corso
> delle devastazioni.
>
> Una sola certezza:
> la morte avverrà
> distante dai corpi.

Con un linguaggio sobrio e apparentemente freddo il poeta presagisce —ma pare stia dando una testimonianza su eventi veramente accaduti— che le prossime guerre saranno davvero «infinite», senza cioè limiti temporali e spaziali, e avranno l'obiettivo di creare basi interplanetarie e conquistare mondi extraterrestri. Queste guerre stellari o cosmiche diverranno tanto sterminatrici e annientatrici che, per mancanza di testimoni superstiti, non rimarrà memoria storica del «corso delle devastazioni». Il clou di questa elegia senza pathos è rappresentato dai tre sentenziosi e assiomatici versi finali, separati dal corpo della poesia. Pare che il poeta voglia dire che, a causa della supertecnologia bellica, l'unica cosa certa è che la morte sarà impersonale, burocratica, senza combattimenti ravvicinati. Qualcosa del genere pensò nel 1958 il filosofo tedesco Günther Anders, quando, nel suo *Essere o Non-essere. Diario di Hiroshima e Nagasaki* chiamò «tele-cidio» la «tele-guerra» del prossimo futuro.

Eppure la musica dell'*Elegia planetaria* ha anche altri aspetti rispetto a quelli sinora descritti. Non mancano, infatti, in essa motivi o argomenti, direi, concilianti. C'è la presenza dell'amore che detta al poeta sia singoli versi vibranti di emozione come «Te vedo felpata sfiorarmi» sia una lirica gaia come: «La gioia porti stretta negli occhi/che trattengono voglie più leggere/di amore non si parla a tavola/se è il vino a mancare,/il mio bicchiere riempiresti con un fiore/e questo sarebbe amore». Un altro tema è, poi, quello della paternità, della tenerezza del poeta nel momento in cui diventa padre. Infatti nella VI Elegia, con dedica «a Ion Mavilo», il padre, che ha assistito alla nascita del piccolo con un misto di felicità, fierezza e commozione, gli dice: «Hai strattonato la tua caverna d'acqua/corpicciolo decantato dentro un fermo/liquore di bonaccia». Per poi seguirne con curiosità affettuosa i primi movimenti: il suo «frullare» nella culla, la «voglia di vita» che il lattante manifesta protendendo la gola verso

il seno materno, il suo «catturare il fiotto di quell'unica linfa vitale» che, almeno temporaneamente, lo salvaguarderà dagli omogeneizzati, prodotti di una sempre meno affidabile industria alimentare.

L'esistenza di Ion Mavilo ha un ulteriore effetto positivo sul nostro poeta: lo porta a scoprire la propria infanzia e fanciullezza. In una breve poesia de *La notte all'ordine del giorno* egli esprime la nostalgia per la sua prima età in questi termini: «Occorre tornare bambini per sentire/dal fazzoletto deposto delle ore/il peso lieve di una farfalla». L'esigenza di appagare la propria nostalgia risulta doppiamente feconda: infatti, per un verso, ha indotto Sepe a scrivere il romanzo *Autobiografia dei cinque sensi*, che rimane la prosa più fresca e più artisticamente valida che egli abbia offerto, e, per altro verso, gli ha ispirato la XX Elegia. In quest'ultima composizione, che presenta una certa affinità con l'atmosfera di qualche pagina del romanzo autobiografico, l'autore rievoca con delicatezza alcuni momenti del suo passato di ragazzo. Basta riportarne qui la prima parte: «La vita ci cingeva con cura, crescevamo/col fiato lento, l'altra metà del secolo/ritraeva le mani dall'abisso./Esultavamo per poco: l'arrivo del treno in stazione, la foglia d'acero tra il rosso/dei doni, lo scarpone con le labbra di Charlot,/il richiamo/della ciocca sulla giovane fronte/innamorata».

Anche la «morte naturale» è un tema che suscita l'interesse del nostro autore: di essa ha una visione rasserenata, che, da una parte, ricorda la francescana «nostra sora morte corporale», dall'altra, richiama alla mente la serenità filosofica di Lucrezio per il quale, post mortem, «nulla si risolve nel nulla». «Morte naturale è vero trionfo/di natura» osserva Sepe, e ciò in quanto «solo sopra un ciclo sano/ruota il compasso della vita» (LIII Elegia). In natura pare, quindi, vigere un fisiologico «ciclo» di vita-morte-e-di-morte-vita e così di seguito. In tal senso non è affatto spaventoso, ma del tutto naturale e razionalmente accettabile che un giorno morirà anche «il più grande e durevole incendio», che è quello del sole e pertanto: «La terra non avrà più ragione del freddo/dei morti/svanirà l'ectoplasma/da stringere nel cerchio della vita» (LXV Elegia).

Anche se nella seconda sezione del libro sembrano predominanti la notte e gli aspetti oscuri della vita, Sepe, come Emily Dickinson, mostra di saper serbare sempre, pure nelle tenebre notturne e nei momenti bui della vita, un po' di luce del sole e un po' di speranza. Perché si veda in modo giusto la compresenza nella sua poesia di gaudio, luce solare e buio notturno vogliamo riportare qui una perla quasi nascosta in fondo al volume:

> Le gioie più solari
> sono nel buio
> quanto le diurne miserie.
>
> Nel buio le teniamo
> perché la luce sia solo
> e tutta nei nostri
> occhi.

Sepe si è posto il problema del ruolo della poesia in generale e della propria in particolare con le due domande che seguono: «Forse che un verso criptico o ermetico/varrebbe a sigillare il raggio/e la tossina? [...] Se il verso, è vero, la natura/non offende, potrà qualcosa/in sua difesa?» (XIII Elegia). Qui e ora, il poeta appare alquanto scettico sulla capacità della poesia di operare in difesa della natura. Per lui, a differenza della politica che agisce per cercare di risolvere i problemi di convivenza degli uomini tra loro e con il mondo, la poesia può offrire solo «parole». Parole, però, che anche se criptiche o ermetiche, contengono riflessioni critiche, testimonianze, speranze. Ed è questo il ruolo che il nostro poeta ritaglia per sé: riflettere-criticare, testimoniare, sperare e far sperare.

Che la riflessione critica sia sempre vigile e attiva in Sepe emerge particolarmente dalla XXXV Elegia riportata in precedenza. Qui il poeta critica senza riguardi i potenti del mondo, che, convocati per provvedere alle gravi patologie ambientali del pianeta, manifestano la loro insensibilità, incompetenza ed irresponsabilità, declassandole ad «affari ambientali» e rifiutandosi aspramente di occuparsene.

E ciò perché ad essi quel che importa sono gli affari del petrolio, a loro parere ben più corposi e redditizi sia sotto l'aspetto economico che politico. Ma la critica ai governanti delle grandi Potenze si fa più stringente nella domanda finale, che l'autore ha voluto spazialmente distaccare sotto l'aspetto grafico dal corpo della poesia. La domanda «Che vengano da un altro/pianeta?», è chiaramente una domanda retorica, la cui implicita risposta affermativa significa: sì, quei potenti vengono da un altro pianeta, sono degli alieni od extraterrestri, estranei cioè alla comune umanità che suole attenersi all'etica che approva e promuove il bene e riprova e contrasta il male. Inoltre la domanda apparentemente innocua fatta dal poeta è in realtà un fermo giudizio di condanna globale sui signori statisti tanto più significativo in quanto a pronunciarlo è un uomo mite.

Va dunque riconosciuto alla poesia di Sepe l'esigenza etica di contribuire a migliorare il mondo e di sperare e suscitare speranza. È quanto avviene per esempio in una lirica de *La notte all'ordine del giorno*, che è una specie di manifesto della poetica del nostro autore. Scritta per l'amico rumeno Ion Albu Stanescu, precocemente scomparso, a cui è anche dedicata, la composizione sembra al lettore di chiara ispirazione «donchisciottesca». Racconta l'autore che sia in ambienti popolari come «le taverne» sia in «avamposti» militari sia ancora in aristocratici «castelli», un po' dappertutto nel mondo d'oggi, cresce vigorosamente un multiforme insieme di «forze oscure» in attesa delle quali «dèmoni burocrati e vampiri» operano con tutti gli strumenti del «male» per preparargli e facilitargli la via d'accesso. Sepe, come Don Chisciotte, sente l'impellente bisogno morale d'intervenire, scendendo in campo insieme con Ion Albu Stanescu, per affrontare le forze del male in arrivo. Pertanto, rivolgendosi a se stesso e all'amico, domanda:

> Sapremo tu e io, gentiluomo e cavaliere
> tarare la parola sui biechi crocevia

del destino, cavare dal nero trafitto a fondo
un angelo ad uso giornaliero?

Dall'esame della quartina risulta palese però la profonda differenza fra Don Chisciotte e il suo scudiero Sancio Panza, che, peregrinando per amor di giustizia, vanno armati, sia pure di armi fittizie, e Sepe e Albu Stanescu, i quali vorrebbero battersi solo e unicamente con la «parola» poetica. Per il nostro «cavaliere» si tratta di considerare bene se lui e il suo amico «gentiluomo» sapranno creare una poesia capace di riuscire efficace nei sinistri incroci del destino del mondo attuale e ricavare dal male «un angelo» che sia di buon auspicio e di sostegno morale per la vita quotidiana di tutti. Perciò Sepe, se vuole combattere, può farlo con l'unica arma a lui confacente, che è la parola-poesia. Solo così egli potrà trasformare le umane forze oscure in angeliche forze, armate solo di buona volontà. Per far albeggiare più intensa la speranza.

FRANCO SEPE, da / de *Elegia planetaria,* Postfazione di A. Baldacci, San Cesario di Lecce, Manni, 2007 (trad. Rossend Arqués).

XIII

Un transfuga da infida chimica
da malfidata fisica altererebbe
il verso al solo pronunciarne il nome.
Forse che un verso, criptico o ermetico
varrebbe a sigillare il raggio
e la tossina?

Già il danno è in lungo, in piano
in leghe sotto il mare – e sopra
a incorniciare riva e onda.

Se il verso, è vero, la natura
non offende, potrà qualcosa
in sua difesa?

Un tránsfuga de química falaz
de desleal física alteraría
el verso con sólo pronunciar su nombre.
¿Quizás un verso, críptico o hermético
serviría para sellar el rayo
y la toxina?

Ya el daño es largo, a lo llano
en leguas bajo el mar, y encima
a enmarcar orilla y ola.

Si el verso, es cierto, la naturaleza
no ofende, ¿podrá hacer algo
en su defensa?

Un tràns fuga d'indigna química
de deslleial física alteraria
el vers en pronunciar-ne només el nom.
¿Potser un vers críptic o hermètic
serviria per sigil·lar el raig
i la toxina?

El dany ja és al llarg, i en pla
en llegües sota el mar, y sobre
per emmarcar riba i ona.

Si el vers, és cert, la natura
no ofèn, podrà fer alguna cosa
en defensa seva?

XXVII

Dell'aria, bianco calore nel petto
respiro senza ombra, nudità
che un raggio riveste di polvere
viva, fazzoletto dalle trasparenze
scolpite nel vento –

dell'aria a preoccupare non è lo screzio
innocente del catino ossidato, ma la nera
frode sui pinnacoli sacri alti per risplendere
l'affanno dorato dei giorni dell'ozono
il piombo della cefalea.

Del aire, blanco calor en el pecho
respiro sin sombra, desnudez
que un rayo reviste de polvo
vivo, pañuelo de transparencias
esculpidas en el viento –

del aire preocupa no la grieta
inocente del cuenco oxidado, sino el negro
fraude en las altas cimas sagradas donde brille
el ahogo dorado de los días del ozono
el plomo de la cefalea.

De l'aire, blanca calor al pit
respiro sense ombra, nudesa
que un raig revesteix de pols
viva, mocador de les transparències
esculpides al vent –

de l'aire preocupa no la fesa
innocent del bol oxidat, sinó el negre
frau sobre els alts pinacles sagrats on resplandeixi
l'ofec daurat dels dies d'ozó
el plom de la cefalea.

XXXV

Non più di qualche miglia
metropolitana
distano le potenze del mondo
convocate per il disbrigo
degli affari ambientali.
Di chi impera è torvo
il diniego: la vita ha peso
in barili,
il bene del corpo
dovrà ancora battere moneta.

Che vengano da un altro
pianeta?

En sólo alguna milla
metropolitana
distan las potencias del mundo
convocadas para despachar
las tareas del ambiente.
De quien impera es torva
la negación: la vida se pesa
en barriles,
el bien del cuerpo
deberá aún acuñar moneda.

¿Acaso vienen de otro
planeta?

No gaire més d'alguna milla
metropolitana
disten les potències del món
reunides per despatxar
les tasques de l'ambient.
De qui impera és fosca
la negació: la vida té pes
en barrils,
el benestar del cos
encara haurà d'encunyar moneda.

És que vénen d'un altre
planeta?

XLVII

Non ha fine né confini contendersi	*No tiene fin ni límites disputarse*	*No té fi ni confins disputar-se*
le alture dello spazio	*las alturas del espacio*	*les altures de l'espai*
tra satelliti è gestione di anime	*entre satélites se gestionan almas*	*entre satèl·lits és gestió d'ànimes*
e d'utenti, altre guerre	*y usuarios, otras guerras*	*i d'usuaris, altres guerres*
si preparano oltre	*se preparan allende*	*es preparen enllà*
il settimo dei cieli	*el séptimo cielo*	*del setè dels cels*
ignoto sarà il corso	*desconocido será el curso*	*ignot serà el curs*
delle devastazioni.	*de las devastaciones.*	*de les devastacions.*
Una sola certezza:	*Una sola certeza:*	*Una sola certesa:*
la morte avverrà	*la muerte acaecerá*	*la mort esdevindrà*
distante dai corpi.	*lejos de los cuerpos.*	*distant dels cossos.*

LV

Godiamo il rosa attivo	*Gocemos del rosa activo*	*Gaudim del rosa actiu*
di questi ultimi coralli	*de estos últimos corales*	*d'aquests darrers coralls*
dove l'onda si sfoglia	*donde la ola se deshoja*	*on l'ona es desfulla*
e traspare	*y transparenta*	*i transparenta*
quale manto nuziale	*como manto nupcial*	*com mantell nupcial*
su un'alba dalla luce	*en un alba por la luz*	*en una alba que la llum*
scoronata.	*descoronada*	*descorona*

LVII

Se nella malia degli elementi
riconoscere non sai l'equivoco
canto, è ben grave.

Si en el embrujo de los elementos
reconocer no sabes el ambiguo
canto, es muy grave.

Si en l'embruix dels elements
reconèixer no saps l'ambigu
cant, és prou greu.

Non vi è Itaca in vista
per le antenne cetacee
e docile il branco di molossi
è presto condotto alla riva
incagliata
al tumulo di sabbia.

No hay Ítaca en el horizonte
para las antenas cetáceas
y dócil la jauría de molosos
en seguida es llevada a la orilla
encallada
en el túmulo de arena.

No hi ha cap Ítaca a la vista
per les antenes cetàcees
i dòcil la canilla de molosos
tot seguit es duta a riba
encallada
en el túmul de l'arena.

LX

Non è vento amico da poterci entrare
da farsi cullare
il passo ha gracile di un forzato
a scatenarlo è sufficiente
l'acredine di una nube, l'umore aspro
dell'aria che non vuole stare.

No es un viento que permita entrar
ni se deje arrullar
el paso tiene grácil de un galeote
para que se desate basta
la acrimonia de una nube, el humor áspero
del aire que no quiere parar.

No és un vent amic de deixar-t'hi entrar
ni de fer-se bressolar
el pas té gràcil d'un galiot
per provocar-lo n'hi ha prou
amb l'acrimònia d'un núvol, l'humor aspre
de l'aire que no vol parar.

Fossi soltanto ancora forza pura
che la vela fa andare, il pallone
volare. Ma altre scoperte
ti hanno chiamato a scoprire.
Così denudi la terra avvinghiato
a tutto quanto mulinando trovi.

Fueras aún tú sólo fuerza pura
que hace andar la vela, el globo
volar. Pero otros descubrimientos
te han llamado a descubrir.
Así desnudas la tierra aferrado
a todo lo que fantaseando hallas.

Fossis encara sols força pura
que la vela fa anar, el globus
volar. Però altres descobriments
t'han cridat a descobrir.
Així despulles la terra abraonat
a tot allò que barrinant trobes.

Del denaro che s'invola
tu sei il signore.

Del dinero que se volatiliza
tu eres el señor.

Del diner que es volatilitza,
tu n'ets senyor.

LXV

Dicono che si fermerà un giorno
il più grande e durevole incendio
agli occhi tondo e senza fiamme
nello scudo della distanza.

La terra non avrà più ragione del freddo
dei morti
svanirà l'ectoplasma
da stringere nel cerchio della vita.

Se dice que un día parará
el mayor y más largo incendio
a la vista redondo y sin llamas
en el escudo de la distancia.

La tierra ya no triunfará sobre el frío
de los muertos
del círculo de la vida que atarlo debía
se esfumará el ectoplasma.

Diuen que pararà un dia
el més gran i durador incendi
a ulls clucs rodó i sense flames
en l'escut de la distància.

La terra ja no prevaldrà sobre el fred
dels morts
del cercle de la vida que l'havia d'estrènyer
s'esvanirà l'ectoplasma.